

Daniel Pennac.

L'OCCHIO DEL LUPO.

Titolo dell'originale francese: "L'OEIL DU LOUP".

Traduzione di Donatella Ziliotto.

Prima edizione: febbraio 1993.

Prima ristampa: aprile 1993.

Seconda ristampa: settembre 1993.

Terza ristampa: marzo 1994.

Quarta ristampa: settembre 1994.

Copyright 1984 Editions Fernand Nathan, Paris.

Copyright 1993 Adriano Salani Editore s.r.l., Firenze.

Su concessione Salani Editore.

Indice.

Il loro incontro: pagina 3.

L'occhio del lupo: pagina 10.

L'occhio dell'uomo: pagina 33.

L'Altro Mondo: pagina 61.

"Per Alice, principessa Li Tsou, e per Louitou, tipo che va forte".

1. IL LORO INCONTRO.

I.

Il ragazzo è immobile, ritto davanti al recinto del lupo. Il lupo va e viene. Gira in lungo e in largo senza mai fermarsi. 'Che scocciatore, quel tipo...!'

Ecco quel che pensa il lupo. Sono ormai due ore che il ragazzo sta davanti alla rete, piantato lì come un albero gelato, a guardare aggirarsi il lupo.

'Che vuole da me?'

Questo si chiede il lupo. Quel ragazzo lo turba. Non lo spaventa (un lupo non ha paura di niente), ma lo turba.

"Che vuole da me?"

Gli altri bambini corrono, saltano, gridano, piangono, fanno la linguaccia al lupo e nascondono il viso nella gonna della mamma. Poi vanno a fare i buffoni davanti alla gabbia del gorilla e ruggiscono davanti al naso del leone che frusta l'aria con la coda. Ma quel ragazzo lì, no. Rimane in piedi, immobile, silenzioso. Solo i suoi occhi si muovono: seguono il viavai del lupo, lungo la rete.

'E che, non ha mai visto un lupo?'

Dal canto suo, il lupo non riesce a scorgere il ragazzo che una volta su due. Perché non ha che un occhio, il lupo. Ha perduto l'altro lottando contro gli uomini, dieci anni fa, il giorno che fu catturato.

All'andata dunque (se quella si può chiamare andata), il lupo vede lo zoo tutto intero, con le sue gabbie, i bambini che impazzano e, in mezzo a loro, quel ragazzo del tutto immobile.

Al ritorno (se quello si può chiamare ritorno), il lupo non vede che l'interno del recinto. Un recinto vuoto, perché la lupa è morta la settimana passata. Un recinto triste, con la sua unica roccia grigia e il suo albero morto. Poi il lupo fa dietrofront, ed ecco lì di nuovo il ragazzo, col respiro regolare che emana vapore bianco nell'aria fredda.

'Si stancherà prima di me' pensa il lupo continuando il suo andirivieni.

E aggiunge: 'Sono più paziente di lui'.

E aggiunge ancora: 'Io sono il lupo'

II.

Ma il mattino dopo, svegliandosi, la prima cosa che il lupo vede è il ragazzo, in piedi davanti al recinto, sempre nello stesso punto. Per poco, il lupo non è trasalito.

'Non avrà mica passato la notte qui!'

Si è controllato in tempo e ha ripreso il suo andirivieni come se niente fosse.

E' un'ora, ormai, che il lupo trotta. Un'ora che gli occhi del ragazzo lo seguono. Il pelo azzurro del lupo sfiora la rete. I muscoli guizzano sotto il pelame invernale. Il lupo azzurro trotta come se non dovesse fermarsi mai. Come se stesse tornando a casa sua, lassù, in Alaska. «Lupo d'Alaska» sta scritto sulla targhetta di ferro, sulla rete. E per maggiore chiarezza c'è anche una carta del Grande Nord, con una regione segnata in rosso. "Lupo d'Alaska, Barren Lands»...

Posandosi al suolo, le zampe non fanno rumore. Continua ad

andare da un capo all'altro del recinto: si direbbe il pendolo silenzioso di un grande orologio. E gli occhi del ragazzo hanno un movimento lentissimo, come se seguissero una partita a tennis al rallentatore.

'Che ho, da interessarlo tanto?'

Il lupo aggrotta le sopracciglia; piccole onde di pelo ritto vanno a smorzarsi intorno al muso. Gli secca porsì tutte quelle domande a proposito del ragazzo. Si era ripromesso di non interessarsi mai più agli uomini.

E, da dieci anni, mantiene la parola: non un solo pensiero per gli uomini, non uno sguardo, niente. Non per i bambini che fanno i pagliacci davanti alla sua gabbia, né per l'inserviente che gli getta la carne da lontano, né per i pittori della domenica che vengono a ritrarlo, né per quelle mamme idiote che lo indicano sbraitando ai loro bambini: «Ecco, quello è il lupo, se non fai il bravo te la vedrai con lui!». Niente di niente.

'Il migliore degli uomini non vale assolutamente nulla!'

Così ripeteva sempre Fiamma Nera, la mamma del lupo.

Fino a una settimana prima, qualche volta il lupo aveva smesso di trottare. La lupa e lui si sedevano di fronte ai visitatori, ma era proprio come se non li vedessero: il lupo e la lupa guardavano fisso davanti a sé e il loro sguardo vi passava attraverso. Si aveva l'impressione di non esistere. Assai spiacevole.

«Cos'è che fissano in quel modo?»

«Cos'è che vedono?»

E poi la lupa è morta (era bianca e grigia, come una pernice delle nevi); da allora il lupo non si è più fermato. Trotta da mattina a sera, mentre la carne si gela per terra intorno a lui. Fuori, diritto

come una «i» (col puntino formato dal vapore bianco), il ragazzo lo fissa.

'Peggio per lui' decide il lupo.

E smette di pensare al ragazzo.

III.

Tuttavia il giorno dopo il ragazzo è sempre là. E il giorno seguente.

E l'altro ancora. Così che il lupo è obbligato a ripensare a lui.

'Ma chi è?'

'Che vuole da me?'

'Non fa niente tutta la giornata?'

'Non lavora?'

'Niente scuola?'

'Niente amici?'

'Niente genitori?'

'E che?'

Un mucchio di domande che gli rallentano la marcia. Si sente le zampe pesanti. Non è ancora la stanchezza, ma quasi.

'Incredibile!' pensa il lupo.

Domani, almeno, lo zoo rimarrà chiuso. E' il giorno del mese dedicato alla cura delle bestie, alla pulizia delle gabbie. Niente visitatori, quel giorno.

'Mi sarò sbarazzato di lui'.

Neanche per sogno. Il giorno dopo, come tutti gli altri giorni, il ragazzo è là, più che mai, tutto solo davanti al recinto, nel giardino zoologico completamente deserto.

'Oh, no!' geme il lupo.

Eh, sì!

Improvvisamente il lupo si sente molto stanco. C'è da pensare che lo sguardo del ragazzo pesi una tonnellata.

'D'accordo' pensa il lupo.

'D'accordo!'

'L'hai voluto tu!'

E, bruscamente, si ferma. Si siede eretto, proprio davanti al ragazzo.

E anche lui si mette a fissarlo. Non quello sguardo che vi passa attraverso, no: il vero sguardo, lo sguardo "fisso".

Ci siamo. Adesso sono faccia a faccia.

E va avanti così.

Non un visitatore, nel giardino zoologico. I veterinari non sono ancora arrivati. I leoni non sono ancora usciti dalle loro tane. Gli uccelli sono addormentati tra le piume. E' un giorno di riposo per tutti. Perfino le scimmie hanno rinunciato a fare le loro solite pagliacciate e pendono dai rami come tanti pipistrelli addormentati. Non c'è che il ragazzo.

E quel lupo azzurro dal pelame azzurro.

'Vuoi guardarmi? D'accordo! Anch'io ti guardo! Si starà a vedere...!'

Ma c'è qualcosa che disturba il lupo; un particolare stupido: lui non ha che un occhio, mentre il ragazzo ne ha due. A un tratto il lupo non sa in che occhio del ragazzo fissare lo sguardo. Esita. Il suo unico occhio salta da destra a sinistra e da sinistra a destra. Il ragazzo non batte ciglio. Il lupo è maledettamente a disagio; per niente al mondo stornerebbe lo sguardo, di riprendere la marcia non se ne parla.

Così il suo unico occhio impazzisce sempre più e ben presto,

attraverso la cicatrice dell'occhio morto, spunta una lacrima.

Non è dolore, è impotenza, e collera.

Allora il ragazzo fa una cosa curiosa, che calma il lupo, lo mette a suo agio. Il ragazzo chiude un occhio.

Ed eccoli là che si fissano, occhio nell'occhio, nel giardino zoologico deserto e silenzioso, con un tempo infinito davanti a loro.

2. L'OCCHIO DEL LUPO.

I.

Un occhio giallo, rotondo, con una pupilla nera proprio al centro. Un occhio che non si chiude mai. E' come se il ragazzo stesse fissando una candela accesa nella notte; non vede che quell'occhio: gli alberi, lo zoo, il recinto, tutto è scomparso. Non resta che un'unica cosa: "l'occhio del lupo". E l'occhio si fa sempre più grande, sempre più rotondo, come una luna rossa in un cielo vuoto con, nel mezzo, una pupilla sempre più nera, con macchioline di colori diversi che appaiono nel bruno giallastro dell'iride, qui una macchia azzurra (azzurra come l'acqua gelata sotto il cielo), là un lampo dorato, brillante come una paillette.

Ma la cosa più importante è la pupilla, la pupilla nera!

'Hai voluto guardarmi. Ebbene, guardami!'

Questo sembra dire la pupilla, brillando con spaventoso fulgore. La si direbbe una fiamma. 'Una fiamma nera!' pensa il ragazzo.

E così dice:

«D'accordo, Fiamma Nera, ti guardo, non ho paura».

La pupilla può ben ingrandire, invadere l'intero occhio, bruciare come un vero incendio, il ragazzo non distoglie lo sguardo. E quando tutto è diventato nero, completamente nero, lui scopre quello che finora nessuno aveva scoperto nell'occhio del lupo: "la pupilla è viva". E' una lupa nera, appallottolata in mezzo ai suoi piccoli, che fissa il ragazzo ringhiando. Non si muove ma, sotto la lucida pelliccia, la si sente tesa come un uragano. Le labbra sono ritratte sulle zanne splendenti. Le estremità delle zampe fremono, sta per balzare in avanti. Di un bambino così magro, se ne farà un

boccone.

«Allora è vero che non hai paura?»

E' vero. Il ragazzo rimane immobile. Non abbassa lo sguardo. Il tempo passa. Allora, molto lentamente, i muscoli di Fiamma Nera si distendono. Finisce per mormorare tra le zanne:

«Va bene, d'accordo, se ci tieni, guarda quanto vuoi, ma non disturbarmi mentre faccio lezione ai piccoli, eh?»

E, senza più occuparsi del ragazzo, fa scorrere lo sguardo sui sette lupacchiotti lanuginosi accoccolati intorno a lei, come una rossa aureola.

'L'iride' pensa il ragazzo, 'l'iride intorno alla pupilla...!.

Sì, cinque dei lupacchiotti sono esattamente rossi come l'iride. Il pelo del sesto è azzurro, azzurro come l'acqua gelata sotto il cielo limpido. Lupo Azzurro!

E la settima (una lupacchiotta gialla) è come un lampo dorato. Per poterla guardare, bisogna socchiudere gli occhi. I suoi fratelli la chiamano Paillette.

Tutt'intorno, la neve, fino all'orizzonte racchiuso dalle colline. La neve silenziosa dell'Alaska, laggiù, nel Grande Nord canadese.

La voce di Fiamma Nera si leva di nuovo un po' solenne in quel bianchissimo silenzio:

«Bambini, oggi vi parlerò dell'Uomo!»

II.

«L'Uomo?»

«Di nuovo?»

«Oh, no!»

«Non fai che raccontarci storie d'uomini!»

«Non se ne può più!»

«Non siamo più dei bébé!»

«Parlaci piuttosto dei caribù, o delle lepri delle nevi, o della caccia alle anitre...».

«Sì, Fiamma Nera, raccontaci storie di caccia!»

«Noi lupi siamo dei cacciatori, sì o no?»

Ma sono gli strilli di Paillette che dominano tutto:

«No, io voglio una storia sull'Uomo, una storia vera, che faccia paura, mamma, ti supplico, una storia sull'Uomo, le adoro!»

Solo Lupo Azzurro rimane silenzioso. Non è un gran chiacchierone. Piuttosto serio, vagamente triste, anche. I fratelli lo trovano noioso. Tuttavia quando parla, raramente, tutti lo ascoltano. E' saggio come un vecchio lupo ricoperto di cicatrici.

Bene, eccoli là: i cinque rossini si sono messi a ruzzare, e chi ti prende alla gola, chi ti salta sulla schiena, chi ti mordicchia le zampe, chi gira come un pazzo intorno alla propria coda... una gran confusione. Paillette li incita con la sua vocetta penetrante, saltando sul posto come una ranocchia impazzita. Tutt'intorno a loro la neve vola in scaglie d'argento.

Fiamma Nera li lascia fare.

'Che si divertano... Conosceranno anche troppo presto la vera vita dei lupi!'

E tra questi pensieri posa lo sguardo su Lupo Azzurro, il solo dei suoi figli che non si diverte mai. 'Tutto il ritratto di suo padre!'

Lo pensa con orgoglio e con tristezza, perché il Grande Lupo, il padre, è morto.

'Troppo serio' pensa Fiamma Nera.

'Troppo inquieto...'.
'Troppo lupo...'.
«Ascoltate!»

Lupo Azzurro è seduto, immobile come una roccia, con le zampe anteriori tese e le orecchie ritte.

«Ascoltate!»

La confusione cessa immediatamente. La neve ricade intorno ai lupacchiotti. All'inizio non si sente niente; i rossini hanno un bel drizzare le orecchie pelose, non si ode che il lamento improvviso del vento, come un gran colpo di lingua gelata.

«Ascoltate!»

Poi, tutt'a un tratto, dietro il vento, l'ululato di un lupo, molto lungo, modulato, che riferisce una quantità di cose.

«E' Cugino Grigio» mormora uno dei rossini.

«Cosa dice?»

Fiamma Nera getta una rapida occhiata a Lupo Azzurro.

Tutt'e due sanno bene quello che dice loro Lupo Grigio, dall'alto della collina dove sta di sentinella.

L'Uomo!

La banda dei cacciatori che li cercano...

Gli stessi dell'ultima volta.

«Basta giocare, bambini. Preparatevi: partiamo».

«Basta giocare, bambini. Preparatevi: partiamo».

III.

Allora è stata questa la tua infanzia, Lupo Azzurro: fuggire davanti alle bande dei cacciatori?

Sì, è stata questa.

Ci si sistemava in una vallata tranquilla, circondata da colline che

Cugino Grigio pensava invalicabili. Ci si restava una settimana o due, e di nuovo bisognava fuggire. Non si scoraggiavano mai, gli uomini. Da due lune, era sempre la stessa banda che braccava la famiglia. Si erano già presi Grande Lupo, il padre. Non era stato facile. Una sarabanda! Però c'erano riusciti.

Si fuggiva, procedendo in fila indiana. Fiamma Nera apriva la processione, seguita immediatamente da Lupo Azzurro. Poi venivano Paillette e i Rossini. E infine Cugino Grigio, che cancellava le tracce con la coda.

Non si lasciavano mai tracce. Si spariva completamente, sempre più lontano nel Nord. Faceva sempre più freddo, la neve si mutava in ghiaccio, le rocce diventavano taglienti. E tuttavia gli uomini ci ritrovavano sempre.

Sempre. Niente li fermava.

Gli uomini...

L'Uomo...

La sera ci si riparava nelle tane delle volpi. (Le volpi prestano volentieri le loro tane ai lupi in cambio di un po' di cibo. Non amano cacciare, loro, troppo pigre.) Cugino Grigio montava la guardia fuori, piazzato su una roccia che dominava la vallata.

Lupo Azzurro si accucciava all'entrata della tana mentre in fondo in fondo Fiamma Nera addormentava i piccoli raccontando loro delle storie. Storie sull'Uomo, naturalmente. E siccome era notte, siccome erano troppo stanchi per giocare, siccome adoravano aver paura e siccome Fiamma Nera era lì a proteggerli, Paillette e i rossini ascoltavano.

C'era una volta...

Sempre la stessa storia: quella del lupacchiotto così maldestro che

non aveva mai acchiappato nulla in vita sua. I più vecchi caribù correvano troppo svelti per lui, i topi campagnoli gli scappavano sotto il naso, le anatre gli volavano via sotto il muso... Mai preso niente. Neanche la sua coda! Proprio troppo maldestro.

Bene, ma bisognava pure che servisse a qualcosa. Per fortuna aveva una nonna. Molto vecchia, così vecchia che non acchiappava più niente nemmeno lei. I suoi grandi occhi tristi seguivano le corse dei giovani, la sua pelle non fremeva più all'avvicinarsi della selvaggina. Tutto era ormai per lei desolazione. Gli altri la lasciavano nella tana quando partivano per la caccia; lei vi metteva un po' d'ordine, lentamente, poi si ripuliva con cura. Perché aveva una pelliccia magnifica, argentata: tutto quello che le rimaneva della sua gioventù. Mai nessun lupo ne aveva avuto una più bella. Terminata la sua toilette, che le prendeva due ore buone, la Nonna si accucciava all'ingresso della tana. Col muso tra le zampe attendeva il ritorno del Maldestro. Era a questo che serviva, il Maldestro: a portare il cibo alla Nonna. Il primo caribù che gli altri uccidevano, ecco, il cosciotto era per la Nonna.

«Non è troppo pesante per te, Maldestro?»

«Per niente! Per niente».

«Non ciondolare per la strada!»

«Non aggrovigliarti le zampe!»

«E attento all'Uomo!»

Così via.

Il Maldestro non ascoltava nemmeno più le raccomandazioni. Ci aveva fatto l'abitudine.

«Fino al giorno che...».

«Fino al giorno che?» domandavano i rossini, coi grandi occhi

dilatati nella notte.

«Che? Che?» strillava Paillette, con la lingua penzoloni.

«Fino al giorno che l'Uomo arrivò alla tana della Nonna prima di Maldestro» rispondeva Fiamma Nera in un mormorio terrificante.

«E allora?»

«E allora, eh? Allora? Allora?» insistevano i lupacchiotti.

«Allora l'Uomo uccise la Nonna, le prese la pelliccia per farsi un mantello, le prese le orecchie per farsi un cappello e si fece una maschera col suo muso».

«E... allora?»

«Allora? Allora è ora di dormire, bambini» tagliava corto Fiamma Nera. «Il seguito ve lo racconterò domani».

I piccoli protestavano, naturalmente, ma Fiamma Nera teneva duro. A poco a poco il respiro del sonno riempiva la tana.

Era questo il momento che Lupo Azzurro aspettava per porre la sua domanda. Sempre la stessa:

«Fiamma Nera, è vera la tua storia?»

Fiamma Nera rifletteva un momento, poi dava sempre la stessa strana risposta:

«Più vera del contrario, a ogni modo».

IV.

Nel frattempo le stagioni trascorrevano, i cuccioli crescevano, ormai erano diventati dei giovani lupi, dei veri cacciatori, e non avevano ancora visto l'Uomo. Cioè, mai da vicino. L'avevano però sentito: il giorno in cui Grande Lupo s'era battuto con lui, per esempio. Avevano sentito il ringhiare di Grande Lupo, poi l'urlo di un uomo -

una zanna piantata nelle natiche - grida di panico, ordini, poi un rumore di tuono, poi più niente. Grande Lupo non era più tornato. E la fuga era ricominciata.

Li avevano visti da lontano: i lupi avevano appena abbandonato una valle, che gli uomini vi si installavano. E la valle si metteva a fumare come una grande caldaia.

Ma visti da vicino, a cosa somigliavano?

«Cugino Grigio, tu li hai visti da vicino, tu?»

«Li ho visti, sì».

Non un gran chiacchierone, Cugino Grigio.

«A cosa assomigliano?»

«Gli uomini? Due zampe e un fucile».

Era tutto quello che gli si poteva cavar di bocca.

Dal canto suo Fiamma Nera raccontava storie alle quali, diventati grandi, non si poteva più credere.

«Gli uomini mangiano di tutto: l'erba dei caribù, i caribù e, se non hanno niente da mettere sotto i denti, perfino i lupi!»

Oppure:

«Gli uomini hanno due pelli: la prima nuda, senza un pelo, la seconda, è la nostra».

O ancora:

«L'uomo? L'uomo è un collezionista».

(Questa frase, poi, non la capiva nessuno.)

E un giorno, in un momento di riposo - erano tutti sfiatati - qualcuno chiese:

«Ma perché è sempre *la stessa banda* che ci insegue?»

Cugino Grigio stava leccandosi le zampe contuse:

«Hanno sentito parlare della lupacchiotta dalla pelliccia d'oro...».

Non terminò la frase perché Fiamma Nera l'aveva folgorato con lo sguardo.

Troppo tardi: tutti i Rossini fissavano Paillette. E Paillette fissava tutti, a orecchie ritte.

«Come? Cercano me?»

Il sole scelse quel momento per forare le nubi, un raggio cadde su Paillette e tutti stornarono lo sguardo: era davvero abbagliante! Una lupa d'oro, con un nasetto nero. Così nero, il naso, in tutto quell'oro, che la faceva sembrare un po' strabica.

'Adorabile' pensò Fiamma Nera, 'mia figlia è adorabile...'. Ma aggiunse: 'Però con la testa completamente nelle nuvole'. Poi sospirò e mormorò dal più profondo del cuore:

«Davvero, Grande Lupo, perché mi hai dato la lupa più bella che sia mai esistita? Non ti pare che avessimo già abbastanza preoccupazioni così?»

V.

«Come? Cercano me?»

L'aveva detto in un buffo tono, Paillette, che non era sfuggito a Lupo Azzurro. «Cercano me?». Un po' di fifa, eh... Ma era davvero preoccupante.

Lupo Azzurro non sapeva che pensare di sua sorella. Certamente era una bella lupa, la più bella. E di un'abilità nella caccia, imbattibile!

Molto più abile degli altri rossini, che pure non erano cattivi cacciatori. Occhio più pronto perfino di Fiamma Nera! Orecchio più fino di Cugino Grigio! 'E naso più sensibile del mio!' doveva

riconoscere Lupo Azzurro. Di botto lei s'arrestava, naso al vento, e diceva:

«Là... topo di prateria!»

«Dove, là?»

«Laggiù!»

E mostrava un punto preciso, trecento metri più avanti. Ci andavano e trovavano una famiglia di topi campagnoli col dorso rosso, grassocci come pernici. Sottoterra. I Rossini non riuscivano a capacitarsi.

«Come hai fatto a indovinare?»

Lei rispondeva:

«Il naso».

O d'estate, durante la caccia alle anitre. I rossini seguivano silenziosamente la loro preda; soltanto i loro nasi erano visibili.

Non un fremito. Tuttavia, nove volte su dieci, le anitre prendevano il volo sotto il loro muso. Paillette restava sull'argine, appiattita come un gatto nell'erba gialla. E aspettava. Le anitre prendevano pesantemente il volo, rasente l'acqua. Quando una di loro (sempre la più grossa) le passava sopra, hop!, un balzo e clac!

«Come ci sei riuscita?»

«L'occhio!»

E al tempo della migrazione dei caribù, quando il branco si stendeva per tutta la larghezza della pianura... Si arrampicavano sulla collina più alta e Paillette diceva:

«Il sesto a destra, a partire dalla grande roccia, è malato».

(I lupi, per principio, non mangiano che i caribù ammalati.)

«Malato? Come fai a esserne sicura?»

«L'orecchio!»

E aggiungeva:

«Ascolta, respira male».

Acchiappava anche le lepri polari. Un colpo simile non era mai riuscito a nessun lupo.

«Le zampe!»

Ma, contemporaneamente a queste imprese, sbagliava cose incredibilmente facili: rincorreva un vecchio caribù sfiatato e, all'improvviso, la sua attenzione veniva attirata dal volo delle pernici delle nevi. Levava allora gli occhi, le si ingarbugliavano le zampe, sbatteva il muso e la ritrovavano che si rotolava per terra, urlando dalle risate, come un lupacchiotto di primo pelo.

«Ridi troppo» la sgridava Lupo Azzurro, «non è serio».

«E tu sei troppo serio, e non è divertente».

Questo tipo di risposte non piaceva a Lupo Azzurro.

«Perché ridi tanto, Paillette?»

Lei smetteva di ridere e rispondeva a Lupo Azzurro, guardandolo fisso negli occhi:

«Perché mi annoio».

E spiegava:

«Non succede mai niente in questo stupido paese, niente cambia mai!»

E ripeteva:

«Mi annoio».

VI.

E così, a forza di annoiarsi, Paillette volle naturalmente vedere

qualcosa di nuovo. Volle vedere gli uomini. Da vicino. Accadde una notte. La banda di cacciatori, sempre la stessa, continuava a inseguire la famiglia. Si erano accampati in una conca erbosa a tre ore dalla tana; Paillette poteva sentire l'odore dei loro fuochi, perfino il crepitare della legna secca.

«Ci vado» disse, «sarò di ritorno prima dell'alba».

«Vedrò finalmente a che cosa assomigliano».

«Avrò qualcosa da raccontare. Ci si annoierà meno».

«E in fondo, siccome è me che cercano...».

Pensava che fossero delle buone ragioni. Così andò.

Quando Lupo Azzurro quella notte si svegliò (un presentimento), lei era già partita da un'ora. Indovinò subito. Paillette aveva ingannato la vigilanza di Cugino Grigio (sapeva fare anche quello!) ed era andata dagli uomini.

«Devo raggiungerla!»

Non ci riuscì.

Quando arrivò all'accampamento dei cacciatori, li vide danzare alla luce del fuoco, attorno a una rete appesa a un sostegno con una grossa corda che la teneva chiusa. Presa nella rete, Paillette mordeva inutilmente il vuoto. La sua pelliccia lanciava brevi lampi dorati nella notte. I cani, impazziti, saltavano sotto la rete facendo schioccare le mascelle. Gli uomini urlavano e ballavano, ricoperti di pelli di lupo. 'Fiamma Nera aveva ragione' pensò Lupo Azzurro. E subito dopo: 'Se spezzo la corda, la rete cadrà in mezzo ai cani e si spalancherà. Lei è troppo rapida per loro: se la caverà!'.

Bisognava saltare sopra il fuoco. Non molto piacevole per un lupo. Ma andava fatto, e presto. Non c'era tempo d'aver paura. 'La mia unica arma è la sorpresa'.

E già stava nell'aria bruciante, al di sopra delle fiamme, al di sopra degli uomini (il fuoco arrossava i loro volti), al di sopra della rete.

Spezzò la corda con un colpo di zanne e urlò:

«Scappa, Paillette!»

Uomini e cani guardavano ancora in aria.

Paillette esitava:

«Perdonami, Lupo Azzurro, io...».

Una baraonda generale. Lupo Azzurro mandò a finire due cani in mezzo alle fiamme.

«Vattene, Paillette, vattene!»

«No, non ti voglio abbandonare!»

Ma i cani erano numerosi.

«Vattene, ti affido la famiglia!»

Allora Lupo Azzurro vide Paillette fare un balzo formidabile. Poi intese un colpo di tuono. La neve sprizzò in piccoli geyser intorno a lei.

Mancata!

Lupo Azzurro ebbe appena il tempo di rallegrarsene.

Uno degli uomini, grande come un orso, ritto davanti a lui, brandiva con tutt'e due le mani un ceppo in fiamme. Lupo Azzurro se lo sentì calare addosso e fu come se la testa gli esplodesse. In lui si fece notte, una notte piena di scintille dove lui cadeva, cadeva, e non finiva più di cadere girando su se stesso.

VII.

Così andò. Quando si svegliò, riuscì ad aprire un occhio solo.

Durante la lotta la sua pelliccia si era troppo rovinata per poterla vendere.

Allora non rimase che lo zoo. Anzi, gli zoo. Ne passò cinque o sei, nei dieci anni che seguirono. Pavimento di cemento e tetto di lamiera.

Suolo di terra battuta e cielo aperto. Piccole gabbie e grosse sbarre. Reti e recinti. La carne gettata di lontano. I pittori della domenica. I piccoli degli uomini che hanno paura di te. Le stagioni che passano...

Solo. Tra animali sconosciuti, anch'essi in gabbia. «L'Uomo è un collezionista».

Ora sì che capiva la frase di Fiamma Nera.

Solo, finché un giorno nella sua gabbia fu introdotta una lupa.

Da principio Lupo Azzurro non ne fu troppo contento; si era abituato alla solitudine. Alla compagnia, preferiva i propri pensieri.

La lupa gli poneva una quantità di domande:

«Come ti chiami?»

Aveva il pelo grigio e il muso quasi bianco.

«Da dove vieni?»

Anche la punta delle sue zampe era bianca.

«E' molto che ti hanno preso?»

('La si direbbe una pernice delle nevi'.)

«D'accordo» fece la lupa, «sta' zitto se vuoi, ma ti avverto: se tu mi farai delle domande, io sì che ti risponderò!»

'Il tipo di trucco che avrebbe potuto farmi Paillette' pensò Lupo Azzurro.

Allora chiese:

«E tu, da dove vieni?»

«Dal Grande Nord».

«E' grande, il Grande Nord...».

«Vengo dalle Barren Lands...».

Lupo Grigio cessò di respirare. Le Barren Lands? Era così che gli uomini chiamavano la terra dove l'avevano catturato. Sentiva il cuore battergli nel petto.

«Le Barren Lands? Di', conosci forse...».

«Conosco tutti, laggiù!»

«Una lupacchiotta dalla pelliccia d'oro, la conosci?»

«Chi, Paillette? La figlia di Fiamma Nera e di Grande Lupo? Sicuro che la conosco! Ma, prima di tutto, non è una lupacchiotta, ma una lupa grandissima. Più grande dei lupi più grandi, e poi la sua pelliccia non è d'oro...».

«Non è d'oro, cos'è questa storia?»

«Non è una storia, io non mento mai. Aveva una pelliccia d'oro, è vero. Ma non l'ha più. Si è spenta».

«Spenta?»

«Proprio così. Una notte è partita con un suo fratello, nessuno ha mai saputo per dove, e la mattina dopo è tornata sola. La sua pelliccia si era spenta, non brillava più. Giallo paglia. Si dice che porti il lutto».

«Si dice così?»

«Se ne dicono tante, su di lei. E tutto quello che si dice è vero, io la conosco bene. Si dice che non c'è stato mai cacciatore migliore, tra i lupi, ed è vero! Si dice che né lei né i suoi si faranno mai catturare dagli uomini, ed è vero!»

«E tu che ne sai?» chiese Lupo Azzurro che sentiva il petto gonfiarsi d'orgoglio.

Allora Pernice raccontò. Si era d'estate e tre famiglie di lupi si erano riunite intorno a uno stagno dove le anitre pullulavano. Tra loro, la famiglia di Paillette e quella di Pernice. Tutte alla posta, silenziose. Quando, improvvisamente, flop, flop, flop, un battito in aria, sopra a loro, che tutti sapevano riconoscere. L'elicottero! (Sì, si sono messi a cacciarci con l'elicottero, ora.) E, bang! bang!, i primi colpi di fuoco. Panico generale! I lupi fuggivano da tutte le parti, come dispersi dal vento dell'elica. Per fortuna i cacciatori tiravano male; erano dilettanti, di quelli che cacciano per svago. Di colpo, ecco l'elicottero che si abbassa, sempre più. L'erba si appiattiva sotto di lui. Ma nell'erba c'era Paillette, impossibile notarla, esattamente dello stesso colore! E improvvisamente un balzo, hop!, la gamba del pilota: crac! L'elicottero risale, fa una buffa piroetta e puff!, in mezzo allo stagno!

Pernice si era allora precipitata verso Paillette: «Di', Paillette, come ci sei riuscita, come?».

«E sai che mi ha risposto?»

«L'occhio!»

«Ma tu come lo sai?»

«Te lo spiegherò. Racconta il seguito».

«Sì, il seguito. Bene, allora ecco l'elicottero in mezzo allo stagno, gli uomini tra le anitre (furiose, le anitre!) e i lupi seduti tutt'ingiro, sulla riva, a ridere, a ridere... Uno spasso che non ti puoi immaginare! Solo Paillette non rideva».

«Non rideva?»

«No, non ride mai»

VIII.

Ecco: fu dopo questa conversazione che Lupo Azzurro accettò la compagnia di Pernice. Era un tipo allegro. Si scambiavano i ricordi. Gli anni passarono; la settimana scorsa Pernice è morta. E' così che si arriva al presente: in questo momento Lupo Azzurro è nel recinto vuoto, seduto di fronte al ragazzo.

Occhio nell'occhio, tutt'e due. Col brontolio della città che fa da sfondo silenzioso. Da quanto tempo il ragazzo e il lupo si guardano così? Il ragazzo ha visto il sole tramontare una quantità di volte nell'occhio del lupo. Non il freddo sole dell'Alaska (quello, con la sua luce talmente pallida, non si sa mai se sorge o tramonta), no, il sole di qui, il sole dello zoo che sparisce ogni sera quando i visitatori se ne vanno. Allora la notte scende nell'occhio del lupo: dapprima confonde i colori, poi cancella le immagini. E la palpebra del lupo scivola infine su quell'occhio spento. Il lupo resta lì, ritto di fronte al ragazzo.

Ma si è addormentato.

Allora il ragazzo lascia lo zoo, in punta di piedi, come se uscisse da una stanza.

Ma tutte le mattine, quando Fiamma Nera, Cugino Grigio, i Rossini, Paillette e Pernice si risvegliano nell'occhio del lupo, il ragazzo è là, in piedi davanti al recinto, immobile, attento.

'Presto saprai tutto di me'.

Il lupo raccoglie ora anche i ricordi più piccoli: tutti i giardini zoologici, tutti gli animali che vi ha incontrato, prigionieri come lui, così tristi, tutti quei volti d'uomini che finge di non vedere, non

molto allegri nemmeno loro, le nubi delle stagioni che passano, l'ultima foglia del suo albero che cade, l'ultimo sguardo di Pernice il giorno che decise di non toccare più la carne...

Fino al momento dell'ultimo ricordo di Lupo Azzurro: l'arrivo del ragazzo, cioè, davanti al suo recinto, un mattino all'inizio dell'inverno.

«Sì, il mio ultimo ricordo sei tu».

E' vero: il ragazzo vede apparire la sua immagine nell'occhio del lupo.

«Quanto mi hai dato noia, all'inizio!»

Il ragazzo si vede, in piedi in quell'occhio rotondo, immobile come un albero gelato.

«Mi dicevo: che vorrà da me? E che, non ha mai visto un lupo?»

Ma, nell'occhio del lupo, il ragazzo non ha l'aria di volersene andare.

«Ero furioso, sai!»

E infatti la pupilla del lupo si restringe e si allunga come una fiamma intorno all'immagine del ragazzo.

«E poi hai chiuso l'occhio. Carino da parte tua...».

Tutto è calmo, ora. Dolcemente si mette a nevicare sul lupo e sul ragazzo; gli ultimi fiocchi dell'inverno.

«Ma tu? Tu? Chi sei, tu? Eh? Chi sei? E, prima di tutto, come ti chiami?»

3. L'OCCHIO DELL'UOMO.

I.

Non è la prima volta che al ragazzo viene chiesto il suo nome. Gli altri ragazzi, all'inizio...

«Ehi, tu, sei nuovo di queste parti?»

«Da dove vieni?»

«Cosa fa tuo padre?»

«Quanti anni hai?»

«Sai giocare a Mondo?»

Domande di bambini.

Ma la più frequente era proprio quella che si stava ponendo il lupo.

«Come ti chiami?»

E nessuno capiva mai la risposta del ragazzo:

«Mi chiamo Africa».

«Africa? Ma non è un nome di persona, è un nome di paese!»

Ridevano.

«Tuttavia mi chiamo proprio così: Africa».

«Senza scherzi?»

«O scherzi?»

«Ci prendi in giro?»

Il ragazzo li guardava in quel suo modo speciale e domandava, calmo:

«Ho forse l'aria di scherzare?»

No, non ne aveva l'aria.

«Scusaci, facevamo così per ridere».

«Non volevamo...».

«Noi non...».

Il ragazzo levava una mano e sorrideva dolcemente per far capire che accettava le scuse.

«Bene, mi chiamo Africa, è il mio nome. Il mio cognome è N'Bia. Mi chiamo Africa N'Bia».

Ma il ragazzo sa benissimo che un nome non significa nulla senza la sua storia. E' come un lupo nello zoo: una bestia in mezzo alle altre se non si conosce la storia della sua vita.

«D'accordo, Lupo Azzurro, ti racconterò la mia storia».

Ed ecco l'occhio del ragazzo trasformarsi a sua volta. Si direbbe una luce che si spegne, o un tunnel che s'inabissa sottoterra. E' proprio così: un tunnel nel quale Lupo Azzurro s'infilava come in una tana di volpi. Ci si vede sempre meno man mano che ci s'inoltra. Ben presto non rimane una sola goccia di luce. Lupo Azzurro non vede nemmeno la punta delle proprie zampe. Per quanto tempo avanza nell'occhio del ragazzo? Difficile a dirsi. Minuti che paiono anni. Finché una vocina risuona nel fondo dell'oscurità:

«Ecco, Lupo Azzurro, è questo il luogo del mio primo ricordo!»

II.

Una terribile notte: una notte d'Africa senza luna. Come se il sole non avesse mai brillato sulla terra. E in più, un baccano! Grida, galoppate, brevi lampi che scaturiscono da tutte le parti seguiti da detonazioni, come la notte in cui Lupo Azzurro s'era fatto catturare. E il crepitio delle fiamme. Luci rossastre e ombre nere chiazzano i muri. La guerra, o qualcosa di simile. Incendi dappertutto, case che crollano...

«Toa! Toa!»

E' una donna che grida correndo. Porta qualcosa tra le braccia e chiama un uomo che passa rasente i muri tenendo un immenso cammello per la briglia.

«Mercante Toa, ti prego, ascoltami!»

«Ti pare che sia il momento di chiacchierare?»

«Non è per chiacchierare, Toa, è per il bambino. Prendilo e portalo lontano di qui! Non ha più mamma».

E gli tende un fagotto che tiene tra le braccia.

«Cosa vuoi che me ne faccia di un bambino così piccolo? Sarà giusto capace a bermi l'acqua!»

Fiamme scaturiscono all'improvviso da una finestra vicina. Toa si sente bruciare i peli dei baffi.

«Ah, l'Africa! Africa maledetta!»

«Ti prego, Toa, salva il bambino! Quando sarà più grande ti racconterò delle storie, storie che fanno sognare!»

«Non ho bisogno di sognare, io, ho già abbastanza noie con quest'imbecille d'un cammello che non fa che sognare da mattina a sera!»

Il cammello, che attraversa tranquillamente quell'inferno, come se costeggiasse un'oasi, si ferma di botto.

«Toa!» grida la donna, «ti darò del denaro».

«Figurati. Puoi anticiparmelo?»

«Tanto denaro, Toa, tanto!»

«Diavolo di un cammello, ogni volta che gli do dell'imbecille si ferma. Quanto?»

«Tutto quello che ho».

«Tutto?»

«Tutto, tutto».

III.

Il giorno sorge su un paesaggio completamente diverso. Lupo Azzurro non crede ai suoi occhi.

«La neve!»

Non un albero, non una roccia, non un ciuffo d'erba. Solo neve. Solo cielo azzurro. Immense colline nevose a perdita d'occhio. Una neve strana, gialla, ma che scricchiola e scrocchia a ogni passo e che slitta a lastre, come la neve d'Alaska. E pure, in mezzo al cielo, un sole bianco, che fa chiudere gli occhi e colare il sudore al Mercante Toa.

«Maledetto deserto! Maledetta sabbia! Non finirà mai?»

Toa cammina piegato in due. Tiene il cammello per la briglia e impreca tra i denti:

«Ah, l'Africa! Africa maledetta!»

Il cammello non l'ascolta. Avanza in sogno. Veramente non è un cammello, ma un dromedario: una sola gobba. Quello che Toa sa ammassargli su quella gobba è inimmaginabile! Pentole, catini, macinini da caffè, scarpe, lampade a petrolio, sgabelli di paglia, una vera chincaglieria ambulante che traballa alle oscillazioni della gobba. E lassù, in cima al mucchio, seduto diritto, mezzo soffocato in un mantello da beduino di lana nera, c'è il ragazzo. Che guarda in lontananza.

'Ah, sei là! ' pensa il lupo. 'Avevo paura che quella canaglia ti avesse abbandonato!'

Lupo Azzurro ha ragione di aver paura. Molti anni sono passati da

quella terribile notte e parecchie volte il Mercante Toa ha tentato di abbandonare il ragazzo. Ci prova sempre allo stesso modo: certe mattine, quando ha la luna particolarmente di traverso (gli affari andati male, il pozzo trovato all'asciutto, la notte troppo fredda, c'è sempre una buona ragione...), si alza silenziosamente, arrotola la tenda di lana marrone e mormora all'orecchio del dromedario che sonnecchia:

«Su, cammello, in piedi. Si parte».

Il ragazzo fa finta di dormire. Conosce il seguito.

«Allora, vieni o no?»

Il Mercante Toa s'inarca sulla briglia del dromedario che lo guarda masticando un cardo secco.

«Allora, ti vuoi alzare?»

No. Il dromedario resta inginocchiato. E' sempre a quel punto che Toa brandisce il suo grosso bastone nodoso:

«E' questo che vuoi?»

Ma basta che il dromedario ritragga le labbra sui grossi denti piatti e gialli perché il bastone ricada.

'Non parto senza il ragazzo'.

Ecco quello che dice il silenzio del dromedario, e la sua immobilità, il suo sguardo tranquillo. Allora Toa va a svegliare il ragazzo con un colpetto secco.

«Su, in piedi, tu! Mi hai fatto perdere già troppo tempo. Arrampicati lassù senza brontolare».

Il dromedario non accetta nessun altro sulla gobba. Ecco il ragazzo lassù e il Mercante Toa in basso, a piedi nella sabbia bruciante.

«Ciao, pidocchio, dormito bene?»

«Bene come l'Africa! E tu, Pignatta, hai passato una buona notte?»

«Sì, un buon sonno; ho fatto un sogno interessante».

«Allora, si parte?»

«Andiamo».

Pignatta allarga le zampe e si leva nel cielo arancione. Il sole sta sorgendo. Il Mercante Toa impreca, sputa e maledice l'Africa. Il dromedario e il ragazzo scherzano tra loro. E' da molto che hanno imparato a ridere *dentro*. Visti da fuori, tutt'e due sono impassibili e seri come le dune.

IV.

E' così che la sua vita è cominciata. Il Mercante Toa non avrebbe potuto trovare in tutta l'Africa un ragazzo più svelto a caricare e scaricare il dromedario, né capace di presentare con più grazia la mercanzia davanti alle tende dei Beduini, né di capire meglio i cammelli, né, soprattutto, di raccontare storie più belle, la sera intorno ai fuochi, quando il Sahara diventa freddo come un deserto di ghiaccio e ci si sente ancora più soli.

«Racconta bene, eh?»

«Vero che racconta bene?»

«Sì, racconta benissimo».

Questo attirava i clienti negli accampamenti dei nomadi. Toa era contento.

«Ehi, Toa, come l'hai chiamato, il ragazzo?»

«Non ho avuto tempo di dargli un nome; lavoro, io!»

I nomadi non amano il Mercante Toa.

«Toa, non lo meriti un ragazzo così».

Fanno sistemare il ragazzo accanto al braciere, gli danno tè

bollente, datteri, latte cagliato (lo trovano troppo magro) e gli dicono:

«Racconta».

Allora il ragazzo raccontava per loro storie che gli nascevano nella mente quando si trovava lassù, sulla gobba di Pignatta. Oppure raccontava i sogni del dromedario, che sognava tutte le notti e spesso anche mentre avanzava sotto il sole. Tutte le storie parlavano dell'Africa Gialla, del Sahara, dell'Africa della sabbia, del sole, della solitudine, degli scorpioni e del silenzio.

E quando le carovane ripartivano sotto il cielo infocato, tutti quelli che avevano ascoltato le storie del ragazzo vedevano un'altra Africa dall'alto dei loro cammelli. La sabbia s'era fatta dolce, il sole una fontana, e non erano più soli: la vocetta del ragazzo li accompagnava dappertutto nel deserto.

«Africa!»

Fu durante una di quelle notti che un vecchio capo tuareg (aveva almeno centocinquant'anni) dichiarò:

«Toa, questo ragazzo lo chiameremo Africa!»

Quando Africa raccontava, Toa si teneva in disparte, avvolto nel suo mantello. Ma alla fine di ogni storia si alzava tenendo in mano una ciotola smaltata di bianco, per raccogliere le monete di bronzo o i vecchi biglietti.

«Fa pagare persino le storie del ragazzo!»

«Mercante Toa, venderesti te stesso, se qualcuno ti volesse!»

«Io sono il Mercante» borbottava Toa, «e faccio il mio mestiere di mercante».

E' vero che Toa si sarebbe venduto qualsiasi cosa. E infatti un bel

mattino si vendette tutto.

Successe in una città del sud, dove il deserto cessa d'essere di sabbia. Un'altra Africa. Grigia. Sassi infocati, cespugli spinosi e, ancora più a sud, grandi distese d'erba secca.

«Aspettami là» aveva ordinato Toa. «Fa' la guardia alla tenda».

Ed era scomparso nella città tenendo il cammello per la briglia.

Africa non aveva più paura di venire abbandonato: sapeva che Pignatta non avrebbe mai lasciato la città senza di lui.

Ma quando Toa ricomparve, era solo.

«Ho venduto il cammello».

«Come, hai venduto Pignatta? A chi?»

«Non ti riguarda».

Gli lanciò uno strano sguardo di sbieco.

«Del resto ho venduto anche te».

E aggiunse:

«D'ora in poi, farai il pastore».

V.

Dopo la partenza di Toa, Africa aveva passato ore a cercare Pignatta. Invano.

«Ma non ha potuto lasciare la città! Non avrebbe fatto un solo passo senza di me: me l'aveva promesso!»

Interrogava i passanti che gli rispondevano:

«Piccolo, qui di cammelli se ne vendono mille al giorno!»

Interrogava i ragazzi della sua età:

«Non avete visto un dromedario che sogna?»

I bambini ridevano:

«*Tutti i dromedari sognano!*»

Interrogava anche i cammelli:

«Un dromedario alto come una duna!»

I cammelli lo guardavano dalla loro grande altezza:

«Non ci sono dromedari piccoletti tra noi, ragazzo mio, solo begli animali».

E naturalmente si rivolgeva anche agli acquirenti di cammelli: «Un bel dromedario color sabbia... è stato venduto dal Mercante Toa...».

«A quanto?» domandavano i compratori che non si interessavano che al prezzo.

Finché il Re delle Capre si arrabbiò:

«Di', Africa, non sei mica qui per cercare un dromedario, ma per fare il guardiano alle mie greggi!»

Era al Re delle Capre che Toa aveva venduto Africa. Non era un cattivo individuo, solo amava le sue greggi più di qualsiasi cosa al mondo. E lui stesso aveva capelli riccioluti da montone bianco, non mangiava che formaggio di capra, non beveva che latte di pecora e parlava in un tono belante che faceva fremere la sua lunga e serica barbetta da montone. Non abitava in una casa, ma in una tenda, in ricordo dei tempi in cui lui stesso faceva la guardia alle greggi, e non abbandonava mai il suo immenso letto di lana nera e riccioluta. «Sì, sono troppo vecchio, altrimenti non avrei bisogno di pastore».

Una pecora malata, una zampa di montone rotta, una capra sparita, e il pastore veniva licenziato.

«Hai capito bene, Africa?»

Il ragazzo fece segno di sì.

«Allora siediti e ascolta».

Il Re delle Capre tese al ragazzo un grosso pezzo di formaggio e una scodella di latte ancora caldo e gli insegnò il mestiere del pastore.

Africa restò due interi anni al servizio del Re delle Capre. Gli abitanti dell'Africa Grigia non si capacitavano.

«Di solito il vecchio non tiene un pastore più di quindici giorni. Hai un segreto?»

Africa non aveva segreti. Era un buon pastore, ecco tutto. Aveva capito una cosa semplicissima: le greggi non hanno nemici. Se il leone o il ghepardo mangiano una capra di tanto in tanto, è per fame. Africa l'aveva spiegato al Re delle Capre.

«Re, se non vuoi che i leoni attacchino le greggi, devi dargli da mangiare tu».

«Io, nutrire i leoni?»

Il Re delle Capre si attorcigliava la barba.

«D'accordo, Africa, non è una cattiva idea».

E ovunque Africa portasse a pascolare le capre, disponeva dei grossi pezzi di carne che portava dalla città.

«Ecco la tua parte, Leone, ma non toccare le mie pecore».

Il Vecchio Leone dell'Africa Grigia annusava senza fretta i quarti di carne.

«Sei un buffo tipo, pastore, proprio un buffo tipo».

E si metteva a tavola.

Col Ghepardo, Africa tenne una conversazione più lunga. Una sera che quello si avvicinava strisciando al gregge tra mille precauzioni, Africa gli disse:

«Non fare il serpente, Ghepardo, ti ho sentito».

Stupefatto, il Ghepardo sollevò la testa dall'erba secca.

«Come hai fatto, pastore? Nessuno riesce mai a sentirmi!»

«Vengo dall'Africa Gialla. Laggiù c'è solo silenzio e il silenzio affina l'udito: ecco, ti posso dire che in questo momento due pulci stanno litigando sulla tua spalla».

Il Ghepardo schiacciò le due pulci tra i denti.

«Bene» disse Africa, «ti devo parlare».

Impressionato, il Ghepardo si sedette, attento.

«Tu sei un buon cacciatore, Ghepardo. Corri più svelto di qualsiasi animale e vedi più lontano. Sono le stesse qualità del pastore».

Silenzio. Molto lontano, si intese barrire un elefante. Poi un colpo di fucile.

«Cacciatori stranieri...» mormorò Africa.

«Sì, sono ritornati» disse il Ghepardo, «li ho visti ieri».

Intervenne un momento di tristezza.

«Ghepardo, e se tu facessi il pastore con me?»

«Cosa ci guadagnerei?»

Africa lanciò un lungo sguardo al Ghepardo. Due antiche lacrime gli avevano lasciato due tracce nere fino agli angoli delle labbra.

«Tu hai bisogno di un amico, Ghepardo, e anch'io».

Ecco com'era andata col Ghepardo. Africa e lui erano diventati inseparabili.

VI.

Le capre più giovani non riuscivano a seguire il gregge quando il pascolo era troppo lontano. Facevano fatica, restavano indietro e le iene, che non si tenevano mai troppo discoste, si leccavano le

labbra e ridacchiavano. Il Ghepardo ne aveva abbastanza di andare avanti e indietro per scacciarle. Le caprette più fragili erano anche le più belle e le più rare, una razza speciale che il Re delle Capre chiamava 'Colombe d'Abissinia'. Passava notti insonni al pensiero che potesse succedere loro qualcosa.

«Re, ho un'idea per proteggere le tue Colombe».

E Africa spiegò il suo piano:

«Devi lasciare indietro le più giovani».

Il Re delle Capre si staccò tre peli dalla barba.

«Tutte sole indietro, sei pazzo? E le iene?»

«E' proprio questa la mia idea: metterò le caprette tra i più grandi cespugli spinosi, così le iene non potranno toccarle».

Il Re delle Capre chiuse gli occhi e rifletté rapidamente: «Vediamo, tutte le capre brucano le spine, hanno mascelle capaci di frantumare i chiodi, e se c'è una cosa che le iene non sopportano sono proprio le spine. Buona idea, senza dubbio».

Guardò di nuovo Africa e disse, lisciandosi la barba:

«Ma come mai, Africa, non ho avuto io quest'idea prima di te?»

Africa contemplò gli occhi del vecchio, così consunti, così pallidi, e rispose dolcemente:

«Perché adesso il pastore sono io. Tu, tu sei il Re».

La testa della iena che fissava il cespuglio di spine era uno spettacolo da vedere.

«Insomma, no, Africa, questa capretta così sotto il mio naso, e in più una Colomba d'Abissinia! Una tentazione simile, non è gentile da parte tua!»

Sbavava tanto che i fiori avrebbero potuto spuntarle tra le zampe.

Africa le tamburellò sulla fronte:

«Al mio ritorno ti porterò gli avanzi del vecchio leone. I leoni fanno come i ricchi: lasciano sempre qualche avanzo».

Il Ghepardo, che non amava l'odore della Iena, aggrottò le sopracciglia.

«Pastore, non dovresti parlare con 'quella'».

«Io parlo a tutti».

«Hai torto. Io di 'quella' non mi fido».

Il gregge si rimise in marcia. Il Ghepardo lanciò un ultimo sguardo sprezzante alla Iena e disse:

«In ogni modo, non ha importanza: nessuno mangerà mai una tua capretta».

Così il tempo passava. Il gregge prosperava. Il Re delle Capre faceva sonni tranquilli. Tutti erano contenti, compresa la Iena che si compensava coi resti del leone. (Pretendeva persino di restare accanto alle spine per proteggere anche lei le Colombe di Abissinia. Il Ghepardo scuoteva la testa levando gli occhi al cielo. «Proprio così!» protestava la Iena. «E se dovesse succedere qualcosa alle Colombe, sarò io la prima ad avvertirti, Pastore!»).

Tutti, nell'Africa Grigia, conoscevano il piccolo pastore. Una grande popolarità. La sera, quando Africa accendeva i fuochi, non passava molto che ombre nere scivolassero fino a lui. Ma non erano ladri, né animali affamati. Era la folla di coloro - uomini e bestie - che venivano ad ascoltare le storie di Africa, il piccolo pastore del Re delle Capre. Lui parlava loro di un'altra Africa, l'Africa Gialla. Raccontava dei sogni del dromedario Pignatta, misteriosamente scomparso. Ma raccontava anche storie dell'Africa Grigia, che conosceva meglio di loro, benché non ci fosse nato.

«Racconta bene, eh?»

«Vero che racconta bene?»

«Sì, racconta benissimo!»

E all'alba, quando ognuno se ne andava per conto suo, era come se rimanessero insieme.

Un giorno il Gorilla Grigio delle Savane interruppe una storia:

«Di', Pastore, sai che esiste un'altra Africa, un'Africa Verde con alberi dappertutto, alti e folti come nuvole? Ho un cugino laggiù, un costolone dal cranio a punta».

Un'Africa Verde? Non c'era da crederci troppo. Ma raramente si osava contraddire il Gorilla Grigio delle Savane...

Strana, la vita... Ti parlano di una cosa che ignori completamente, qualcosa d'inimmaginabile, quasi impossibile da credere e appena te ne hanno parlato, ecco che la scopri a tua volta. L'Africa Verde... Il ragazzo l'avrebbe conosciuta assai presto, l'Africa Verde!

VII.

Accadde una notte. Africa stava raccontando, gli animali ascoltavano, quando improvvisamente il Ghepardo sussurrò:

«Zitti!»

Da molto lontano arrivava il riso della Iena. Ma un riso insolito, furibondo.

«Sta succedendo qualcosa alle Colombe d'Abissinia!»

Il Ghepardo balzò in piedi.

«Ci vado! Pastore, raggiungimi laggiù col gregge».

Poi, poco prima di sparire:

«Te l'avevo detto di non fidarti di 'quella'!»

Di primo mattino, quando Africa raggiunse il cespuglio spinoso, il suo cuore cessò di battere. Il cespuglio era vuoto! La Iena era scomparsa e anche il Ghepardo. Tutt'intorno, tracce di lotta... E nessuno, naturalmente, ne sapeva niente. Il Re delle Capre si sentì morire.

«La mia Colomba d'Abissinia! La più bella! La più graziosa! La perla dei miei occhi! La più rara! Ecco cosa vuol dire frequentare i ghepardi: me l'avrà mangiata. Maledetto pastore, vattene, tu e le tue trovate di cespugli spinosi! Vattene! Sparisci prima che ti strangoli!»

Restare nell'Africa Grigia? Impossibile, troppo triste. Ritrovare l'Africa Gialla? Senza Pignatta? No. Il ragazzo ripensò al Gorilla Grigio delle Savane. L'Africa Verde: «Ho un cugino laggiù...».

«E come hai intenzione di pagarti il viaggio?» gli aveva domandato il conducente.

«Pulirò il tuo camion» aveva risposto Africa.

«Non ha bisogno di essere pulito, quello che conta è il motore».

«Ti preparerò da mangiare».

«Ho tutto pronto». (E il conducente aveva esibito una provvista di gallette nere e formaggio bianco).

«Ti racconterò delle storie».

«Va bene, mi piacciono le storie. E m'impediranno di addormentarmi. Sali. Se mi annoi, ti getto dal finestrino».

Ecco, è così che abbandonarono l'Africa Grigia. Mentre il conducente guidava (troppo forte), Africa raccontava. Ma, mentre raccontava, pensava ad altro: cos'era successo alla capretta, al

Ghepardo e alla Iena? 'Il mio destino è di perdere tutti i miei amici, uno dopo l'altro? Sono io che porto disgrazia?'

Il sole sorgeva e tramontava. Viaggio triste, lungo, interminabile. Caldo, monotonia.

Il camion era una specie di piccolo autobus con le lamiere sbatacchianti. Altri passeggeri salirono, il conducente li faceva pagare caro: «Ho qui un ragazzo che racconta delle storie!». Ne fece salire troppi. Africa glielo disse:

«Sei troppo carico, guidi troppo veloce...».

«Sta' zitto e racconta!»

Africa raccontava, giorno e notte. La notte vedeva occhi in ascolto.

E un mattino un grido altissimo si levò da tutti i petti: laggiù, in fondo a un mare di terra secca e crepata apparve la verde ondulazione della Foresta Tropicale.

L'Africa Verde! Il Gorilla Grigio delle Savane non aveva mentito.

Tutti i passeggeri si accalcarono ai finestrini urlando di gioia. Il conducente accelerò ancora di più e penetrarono di gran carriera nella foresta. Ed ecco che, a una svolta bordata da felci immense, il piccolo autobus uscì di pista e si ribaltò, in un gran fracasso di ferraglia e di motore in folle.

L'ultima cosa che Africa vide prima di svenire fu l'autobus che, come un vecchio scarabeo steso sul dorso, roteava nel vuoto le quattro ruote distorte.

VIII.

«M'ma Bia, M'ma Bia, si sta svegliando!»

«Certo che si sveglia, l'ho curato io!»

«A ogni modo, così presto, non avrei creduto...».

«P'pa Bia, vecchio mio, da quanto tempo curo la gente?»

«Da quand'eri piccola, da cinquant'anni!»

«Quanti non sono guariti, P'pa Bia, me lo sai dire?»

«Nessuno: sono guariti tutti. Ogni volta è stato un miracolo».

«Non un miracolo, no, la Mano Magica di M'ma Bia!»

«Questo, però, ho creduto proprio che sarebbe morto».

«Povero vecchietto, questo è più forte di tutti, camperà cent'anni!»

Da qualche tempo Africa, nel suo sonno, sentiva questi bisbigli accompagnati da risatine. Aperse gli occhi.

«M'ma Bia, apre gli occhi!»

«Lo vedo bene che apre gli occhi. Passami il latte di cocco».

Africa bevve il latte: era fresco, vellutato, zuccheroso, un po' acido.

Gli piacque moltissimo.

«Pare che gli piaccia».

«P'pa Bia, lo vedo bene che gli piace: ha vuotato la noce».

Africa si riaddormentò.

Quando si svegliò la seconda volta, la casa era vuota. Tuttavia sentì una voce che gli diceva:

«Ciao a te».

Una vocetta metallica e nasale che usciva da un uccello curioso, azzurro pallido con la gola rossa e un becco che sembrava uno schiaccianoci. L'uccello era appollaiato su un orcio di terra.

«Ciao» rispose Africa, «chi sei?»

«Un pappagallo, e tu?»

«Ero pastore. Sono stato anche mercante. E poi, quasi...».

«Guarda un po'» fece il pappagallo, «come P'pa Bia. Vedrai che

finirai probabilmente come lui, a fare l'agricoltore».

«Posso uscire?» chiese Africa.

«Se ti reggi in piedi, chi te lo impedisce?»

Africa si alzò con precauzione. Inutile: era guarito. Come se tutta l'energia che aveva perduto nell'incidente gli fosse tornata durante il sonno. Allora lanciò un grido di gioia e si precipitò correndo fuori dalla casa. Ma il grido si trasformò in un urlo di terrore: la casa era costruita in alto, su palafitte, e lui stava precipitando nel vuoto. Africa chiuse gli occhi in attesa dell'urto.

Ma andò diversamente: due braccia enormi, di una forza incredibile, lo afferrarono al volo e lui si sentì schiacciare contro un petto così vasto, vellutato e imbottito come il gran letto del Re delle Capre.

Poi ci fu uno scoppio di riso così potente che gli uccelli della foresta si levarono in volo.

«P'pa Bia, potresti anche non ridere così forte!»

«Insomma, all'ora della siesta, non si fa!»

L'intera foresta protestava.

«M'ma Bia, guarda: eccolo completamente guarito!»

P'pa Bia, reggendo Africa sulle braccia tese, lo stava mostrando a una vecchia piccolissima che usciva dal fitto del bosco.

«Smetti di fare tutto questo baccano, P'pa Bia, vedo bene che è guarito».

Africa spalancò gli occhi. La vecchia era seguita da un gigantesco gorilla nero dal cranio a punta che portava una ricca provvista di papaie rosa, il frutto migliore e il migliore rimedio.

«Strano» disse il Gorilla, «P'pa Bia non si è mai messo in testa che tu li guarisci *tutti*».

«Taci, bestione» rispose M'ma Bia, «è per farmi piacere che finge di

stupirsi»

«Ah, se è così» fece il Gorilla.

IX.

La casa di P'pa e M'ma Bia si erigeva sulle sue quattro zampe nel bel mezzo di una radura d'un verde assolutamente verde.

«Perché sulle palafitte?» chiese Africa.

«Perché i serpenti non ci facciano visita, piccolo mio».

Tutt'intorno c'era la muraglia vegetale della foresta, così alta che sembrava di essere sul fondo di un pozzo di verzura.

P'pa e M'ma Bia curarono Africa e lo nutrono. Non gli fecero nessuna domanda e nemmeno l'obbligarono a lavorare.

Durante il giorno si occupavano della radura e degli alberi, la notte discutevano.

Avevano vissuto a lungo, conoscevano tutti gli uomini e gli animali dell'Africa Verde. Avevano figli e cugini dappertutto, nelle tre Afriche e nell'Altro Mondo.

«L'Altro Mondo, cos'è?»

P'pa Bia stava per rispondere alla domanda di Africa, quando fu interrotto da un gran fracasso di rami spezzati e di foglie gualcite.

Non era un rumore vicino, ma l'albero appena caduto era così grande che la foresta intera l'aveva sentito cadere. Seguì un lungo silenzio, poi P'pa Bia disse: «L'Altro Mondo? Forse ci andremo presto, all'Altro Mondo...».

«Stai un po' zitto» gli disse M'ma Bia, «non mettere idee simili in testa al piccolo»

Senza che glielo avessero chiesto, Africa s'era messo ad aiutare P'pa e M'ma Bia. Andava con loro a raccogliere i frutti nella foresta e, ogni sabato, tutti e tre si recavano al mercato del villaggio vicino. P'pa Bia, che era un buon mercante, vendeva i frutti con potenti richiami. La gente veniva anche a consultare M'ma Bia, che guariva quasi tutti per un soldo bucato. Ma il più conosciuto, in breve tempo, fu Africa.

Terminati gli acquisti, tutti venivano a raccogliersi intorno a lui.

«Racconta bene, eh?»

«Vero che racconta bene?»

«Sì, racconta benissimo!»

«E la tua storia, quella della tua vita, se ce la raccontassi?»

Il giorno in cui P'pa Bia fece questa domanda, pioveva. E che pioggia! Il tempo giusto per raccontare la propria vita. P'pa Bia e M'ma Bia ascoltavano Africa scuotendo gravemente la testa.

«Allora non hai padre?» chiese P'pa Bia quando Africa ebbe finito.

«Non ho padre, no».

«E neanche madre, eh?» chiese M'ma Bia.

«No, neanche madre, no».

Ci fu un silenzio imbarazzato, perché tutti e tre avevano avuto la stessa idea al medesimo tempo.

Fu così che divenne Africa N'Bia, ultimo figlio di P'pa e M'ma Bia che ne avevano avuti quattordici prima di lui, ora dispersi in tutte le Afriche e per tutte le terre dell'Altro Mondo.

X.

Sì, ma, passando gli anni, cadevano sempre più alberi. La foresta si schiariva. La fronte di P'pa Bia si riempiva di rughe.

«Non preoccuparti, finirà bene un giorno».

Però M'ma Bia sapeva che non sarebbe finita.

Alla stagione delle piogge gli alberi venivano gettati nei fiumi limacciosi dell'Africa Verde, i "marigot", che correvano via verso il mare. Un giorno che Africa e il Gorilla, dalla riva del fiume, guardavano passare i tronchi privi di scorza, il Gorilla sospirò pesantemente:

«Non ce ne sarà per molto...».

Per fargli cambiare il corso dei pensieri, Africa gli chiese:

«Lo sai che hai un cugino nell'Africa Grigia?»

«Un tombolotto col cranio piatto, nella Savana? Sì, lo so» rispose distrattamente il Gorilla.

Silenzio e, nel silenzio, il rumore regolare delle asce.

«Ma insomma, questi alberi, dove vanno a finire?» domandò Africa.

Il Gorilla continuava a tenere lo sguardo fisso al fiume:

«Dove vuoi che vadano, nell'Altro Mondo, per forza!»

E aggiunse, tra sé:

«Per la miseria, devo pur prendere una decisione, c'è poco da fare, bisogna che mi decida!»

«Anch'io» fece una strana voce, vicino a loro.

Era come un soffio profondo e smorto, una voce quasi muta.

«A te, che può capitarti?» chiese il Gorilla. «Mica vivi sugli alberi!»

«Proprio perché vivo nell'acqua» spiegò il Coccodrillo: «nella mia acqua, ora, ci sono gli alberi...».

E alla fine, un giorno, P'pa Bia prese una decisione:

«Su» disse, «ce ne andiamo».

«Perché?» chiese Africa.

P'pa Bia lo condusse al margine della foresta e gli mostrò quella distesa di terra secca e crepata che il ragazzo aveva attraversato in camion (per giorni e notti, interminabili...).

«Ecco» disse P'pa Bia, «non molto tempo fa la foresta si stendeva fino all'orizzonte. Ora, hanno tagliato tutti gli alberi. E quando non ci sono più alberi, non piove. Lo vedi: non ci cresce niente; la terra è così dura che un cane non potrebbe nemmeno seppellirci un osso».

Poi a un tratto P'pa Bia puntò un dito:

«Guarda».

Africa seguì la direzione del dito e vide un esserino nero, lucido e furibondo, che avanzava ostinatamente verso la foresta brandendo un coltello ricurvo sopra la testa.

«Nemmeno lo Scorpione Nero sopporta una terra così asciutta!»

P'pa Bia tacque. Un soffio d'aria rovente sollevò una nube di polvere.

«Ecco come diventerà la nostra radura...».

Aveva le labbra secche.

«Su» disse, «ce ne andiamo».

4. L'ALTRO MONDO.

I.

Fu così che P'pa Bia, M'ma Bia e il loro figlio Africa arrivarono qui da noi, nell'Altro Mondo.

Avevano un cugino in città. Il cugino cercò nel giornale un lavoro per P'pa Bia; P'pa Bia avrebbe fatto qualsiasi cosa, ma dal giornale risultava che non c'era quasi niente da fare.

«Non preoccuparti» gli diceva M'ma Bia, «qualcosa si troverà».

E un giorno, infatti, il cugino trovò:

«Ecco» disse contornando con la penna a sfera un piccolo annuncio sul giornale, «ecco quello che fa per te!»

Così P'pa Bia fu assunto allo zoo municipale, nel settore della serra tropicale.

«Cos'è la 'serra tropicale'?» aveva chiesto.

«Una specie di gabbia di vetro, dove qui tengono gli alberi» aveva risposto il cugino.

Gli alberi erano moribondi. P'pa Bia li resuscitò.

Africa si ricorderà per tutta la vita del giorno in cui entrò nel giardino zoologico. Non aveva la più pallida idea di che cosa fosse.

«Un giardino di animali» gli aveva spiegato M'ma Bia.

Africa non capiva come si potessero piantare degli animali in un giardino. Inoltre era triste. Tra le mura della città si sentiva come in prigione. E così solo, così solo...

Ma appena ebbe oltrepassato il cancello di ferro del giardino

zoologico, una voce amica lo fermò:

«Salve, pidocchio! Allora, ce l'hai fatta a trovarmi? Non mi stupisce, da parte tua!»

Per qualche secondo, Africa non riuscì a pronunciare una parola. Era troppo bello. Non riusciva a credere alle sue orecchie.

«Pignatta!»

Proprio: il dromedario era lì, davanti a lui, ritto sulle quattro zampe, nel bel mezzo di un recinto di ferro.

«Pignatta, cosa fai qui?»

«Come vedi, aspetto. Non ho più fatto un passo da quando Toa mi ha venduto».

«Non un passo?»

«Come ti avevo promesso. Tutti ci hanno provato, a farmi camminare, ma niente da fare: non ho più messo un piede davanti all'altro da quando ci siamo separati».

Africa, il cui cuore aveva quasi smesso di battere, non ci credeva ancora.

«Ma allora come hai fatto ad arrivare fin qui?»

Pignatta rise con la sua risatina interiore.

«Cosa vuoi che un compratore faccia di un cammello paralitico?»

Africa sussultò:

«Avrebbero potuto abbatterti».

«Ma no, vedi, il mio padrone ha preferito rivendermi».

«A chi?»

«Che t'importa? A un altro compratore, che mi ha rivenduto a sua volta».

«E allora?»

«E allora, di compratore in compratore, sono capitato tra le mani

del fornitore dello zoo. Un dromedario immobile, proprio quello che gli ci voleva. Mi ha anche pagato caro».

Altra risatina interiore.

«Ho molto viaggiato, per arrivare qui: in battello, in treno, in camion, perfino con una gru! (E' con quella che mi hanno deposto in mezzo al recinto). Non un passo senza di te, pidocchio, non un solo passo!»

'Mi viene da piangere' si disse Africa, 'sì, mi viene proprio da piangere'.

«Ma ora potrò finalmente sgranchirmi le zampe!» esclamò Pignatta. E si mise subito a saltare sul posto, a galoppare di gran carriera tutt'intorno al recinto, poi si rotolò nella polvere e, in equilibrio sulla gobba, si mise a girare come una trottola, con le zampe all'aria, urlando a più non posso dalle risate.

Di gabbia in gabbia, quel riso contagioso si propagò agli altri animali e si attaccò anche ad Africa. L'animale che rideva più forte di tutti esclamò:

«Ehi, dromedario, ti credi una Colomba d'Abissinia, o che?»

'Questa risata' pensò Africa, 'questa risata qua la conosco!'

A dieci metri da lui, dietro grosse sbarre di ferro, la Iena dell'Africa Grigia rideva più forte di tutti. Poi, rivolgendosi all'animale della gabbia vicina, disse:

«E allora, Piagnone, tu non ridi? Guarda il dromedario!»

«Non ho tempo di divertirmi, io» fece una voce che Africa riconobbe immediatamente: «sono il pastore e devo sorvegliare la pecora!»

E la voce (quanto tristemente!) aggiunse:

«Del resto, se l'avessi sorvegliata meglio tu stessa, a quest'ora non saremmo qui!»

«Ho fatto tutto quello che ho potuto!» protestò la Iena. «Non sei certo miglior pastore di me!»

Africa, ch'era accorso sul luogo del litigio, si fermò di botto, prese fiato e mormorò:

«Buongiorno, Ghepardo, sei tu che chiamano Piagnone? Non essere più triste, sono qui, ora...».

«Buongiorno, Pastore, non sono triste, solo un po' stanco. Ho sorvegliato la Colomba giorno e notte da quando i cacciatori di animali vivi le hanno catturate, questa e 'quella'».

Africa sorrise alla Iena, che assunse un'aria imbarazzata:

«Ho fatto quel che ho potuto, Africa, te l'assicuro, ma mi hanno teso una trappola con la carne. Tu mi conosci: difficile resistere...».

«Io» disse il Ghepardo, «mi sono fatto catturare apposta, per non abbandonare la Colomba. Guardala, non è bella?»

E il Ghepardo accennò con la testa a un recinto, dieci metri più in là, dove la Colomba d'Abissinia caracollava allegramente in onore di Africa.

«Non l'ho abbandonata con lo sguardo neanche per un attimo» ripeté il Ghepardo. «Giorno e notte! Finalmente, ora che ci sei, potrò riposare...». E si addormentò di colpo.

Tutti. Africa li ritrovò tutti nel giardino zoologico dell'Altro Mondo.

C'era il Gorilla Grigio delle Savane e c'era il suo cugino delle Foreste («Cosa vuoi, portavano via i miei alberi, così ho deciso di farmi prendere anch'io! Ma guarda questi come sono fatti: mettono i miei alberi in una gabbia e me in un'altra...»), e poi c'erano anche il Vecchio Leone dell'Africa Grigia, il Coccodrillo dei *marigot*, il

Pappagallo Azzurro dalla gola rossa e, brandendo il suo pugnale dietro il vetro luminoso di un acquario, il furibondo piccolo

Scorpione Nero che fuggiva la siccità.

Perfino il Mercante Toa! Ora vendeva gelati. Ma era sempre lo stesso: impiasticciandosi le dita di zucchero filato non faceva che imprecare:

«Ah, l'Altro Mondo! Te lo do io l'altro mondo!»

Sì, Africa li conosceva tutti, gli abitanti dello zoo.

Tutti meno uno.

II.

«Tutti meno me, eh?»

Siamo in primavera, adesso. Il lupo e il ragazzo sono ancora uno di faccia all'altro.

«Sì, Lupo Azzurro. E tu mi sembravi così solo, così triste...».

'Che buffo ragazzo' si disse il lupo, 'che uomo buffo! Mi domando che cosa ne avrebbe pensato Fiamma Nera'.

Ma quello che ora vede il lupo nell'occhio del ragazzo è ancora più sorprendente di tutto il resto.

E' sera, e P'pa Bia e M'ma Bia sono in piedi in cucina. Africa è seduto su uno sgabello, di fronte a loro. Una lampadina gialla pende dal soffitto. M'ma Bia è china sul capo del ragazzo e lo tiene tra le mani.

Il ragazzo ha un occhio solo aperto, l'altro è chiuso da mesi.

Anche al mattino, quando si sveglia, Africa apre un occhio solo.

M'ma Bia scuote tristemente la testa.

«No» mormora, «non credo che riuscirò a guarirlo, non questa

volta...».

P'pa Bia tira su col naso e si gratta il mento non rasato.

«Non si potrebbe chiamare il dottore?»

Lo si fece venire; gli diede delle gocce. Le ciglia d'Africa erano appiccicose, come se piangesse dall'alba al tramonto. Ma l'occhio non si aprì. Ritornarono dal dottore. Era un dottore onesto:

«Non ci capisco niente» disse.

«Nemmeno io» disse M'ma Bia.

'Io invece capisco molto bene' pensa il lupo.

Lupo Azzurro è desolato: con M'ma Bia china sul ragazzo nella cucina, e P'pa Bia che non ci dorme la notte...

E quel ragazzo che continua a fissarlo con un occhio solo!

Lupo Azzurro scuote più volte la testa, finché chiede:

«Come hai fatto a indovinare?»

Silenzio. Solo un leggero sorriso sulle labbra del ragazzo.

«Però, però, mi ero proprio ripromesso di tenerlo chiuso, quest'occhio!»

La verità è che, dietro la pupilla chiusa, l'occhio del lupo è guarito da molto tempo. Ma quello zoo, quegli animali tristi, quei visitatori... 'Bah' s'era detto il lupo, 'un solo occhio basta e avanza per uno spettacolo simile!'

«Capisco, Lupo Azzurro, ma ora ci sono io!»

E' vero: ora c'è quel ragazzo. Agli animali d'Africa, ha raccontato del Grande Nord. A Lupo Azzurro ha raccontato delle tre Afriche.

E tutti si sono messi a sognare, anche quando non dormono.

Lupo Azzurro guarda, per la prima volta, oltre la spalla del ragazzo e vede, nettamente, Paillette e il Ghepardo fare i matti, in mezzo allo zoo, nella sabbia dorata del Sahara. Ed ecco che li raggiungono

Pernice e anche i Rossini, che si mettono a ballare intorno al dromedario-trottola. P'pa Bia apre le porte della serra e gli splendidi alberi dell'Africa Verde invadono i viali. Sui rami più alti, come sentinelle, il Cugino Grigio e il Gorilla delle Foreste stanno seduti uno accanto all'altro.

E i visitatori che non si accorgono di nulla...

E il direttore dello zoo che continua la sua ispezione...

E il Mercante Toa che corre a gambe levate inseguito dallo Scorpione furibondo...

I bambini domandano perché la Iena ride così forte.

Fiamma Nera viene ad accovacciarsi accanto al ragazzo, davanti a Lupo Azzurro.

E su tutto cade la neve (in primavera!), la dolce neve silenziosa dell'Alaska, che ricopre ogni cosa, custodendo i segreti.

'Eh già' pensa Lupo Azzurro, 'eh già, la cosa mi tenta: questo è uno spettacolo che merita di essere ammirato con tutt'e due gli occhi!'

«Clic!» fa, aprendosi, la palpebra del lupo.

«Clic!» fa la palpebra del ragazzo.

«Non ci capisco niente» dirà il veterinario.

«Nemmeno io» dirà il dottore.